

Le nostre braccia, i nostri diritti

a cura della

Casa del Mutuo Soccorso FuoriMercato Sicilia

con i contributi di Villa Roth (Bari), associazione Solidaria (Bari), Associazione Italo-Africana dei lavoratori agricoli (Foggia), FuoriMercato Milano, Rete dell'agricoltura contadina e del lavoro in autogestione FM Sicilia, Lasciateci centrare, Mediterranean Hope (Rosarno), Contadinazioni-FuoriMercato, Associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato (Cinisi), Associazione Diritti a Sud (Nardò)



8 Settembre 2022

A cura della

Casa del Mutuo Soccorso FuoriMercato Sicilia

I temi e le proposte di queste pagine sono un punto di partenza per una riflessione che verrà arricchita e ampliata negli incontri che si terranno a Campobello di Mazara il 29 e 30 Settembre 2022.

Il presente è dunque da intendersi come un documento aperto che verrà discusso pubblicamente in queste date.

Indice

Le rivendicazioni.....	2
1. Agricoltura.....	2
2. Lavoro.....	7
3. Abitare.....	13
Conclusioni.....	17

Le rivendicazioni

Le elaborazioni dei temi e delle proposte sono frutto di un lavoro collettivo sviluppato a partire dalle pratiche e dalle proposte dei e delle braccianti, di attivisti e attiviste sindacali, e dei produttori e delle produttrici della rete FuoriMercato, pertanto i linguaggi utilizzati saranno diversi sebbene tutti orientati alla richiesta di un confronto pubblico per creazioni di percorsi oltre l'emergenza, basati sul rispetto delle persone e della terra e sulla centralità dei lavoratori.

Di seguito le analisi e le proposte divise in tre ambiti: agricoltura, lavoro e abitare.

1. Agricoltura

A Campobello di Mazara, Castelvetrano e Partanna si produce il 42%¹ delle olive da tavola consumate in Italia. La cultivar più diffusa è la Nocellara del Belice che, per pezzatura e dimensioni, si presta perfettamente ad essere lavorata e commercializzata come oliva da mensa. La storia dell'olivicoltura nella valle del Belice, è secolare, ereditata dagli antichi greci. Sin dal 1600 è stata una risorsa economica importante se non l'unica. Questa cultivar copre circa il 95%, altre presenti in maniera ridotta sono la Giarraffa, la Biancolilla e la Cerasuola utilizzate per l'impollinazione della cultivar principale.

Se si cerca su Internet "Nocellara del Belice" si viene virtualmente proiettati nelle immagini del magico verde mondo della campagna siciliana fatto di uliveti intrisi di cultura e archeologia, ai margini scorrono fiumi di belle parole che delineano un quadro quasi fiabesco, ma nella realtà di fiabesco non c'è nulla. Nella realtà le olive degli spensierati aperitivi italiani sono intrisi di sfruttamento delle persone e della terra.

La filiera delle olive da tavola e di olio d'oliva a cui facciamo riferimento insiste nei territori disegnati dai marchi DOP "Nocellara del Belice" e "Valle del Belice".

Inoltre sono presenti due protezioni transitorie che riguardano i marchi DOP. Nello specifico il primo si riferisce alle olive da tavola e comprende i comuni di Campobello di Mazara, Castelvetrano e Partanna, il secondo si riferisce all'olio d'oliva e comprende i comuni di Campobello di Mazara, Castelvetrano, Partanna, Gibellina, Santa Ninfa. Il riferimento ai marchi DOP è utile per ritagliare un contesto di riferimento ma come vedremo non ha avuto grandi effetti se non in termini di guadagni per i grandi trasformatori e le catene distributive. Infatti sono poche le decine di olivicoltori che aderiscono al disciplinare, rispetto ad una popolazione di migliaia. Notiamo una coincidenza tra il perimetro legato alla produzione

¹ www.Unaprol.it dati estratti Dicembre 2015

olivicola e quello del mandamento mafioso di Castelvetrano che include le famiglie degli stessi comuni più quelle di Salaparuta, Poggioreale²

Per la produzione delle olive da mensa annualmente vengono utilizzati milioni di metri cubi di acqua che, in condizioni di siccità e desertificazione sempre più diffusa, mettono a rischio la stessa sopravvivenza degli uliveti. A questo bisogna aggiungere l'assenza di interventi strutturali sulla rete idrica, oltre a un numero esiguo di bacini e invasi per l'accumulo e lo stoccaggio di acqua piovana.

Per conoscere, invece, le reali condizioni lavorative e di vita dei e delle braccianti, è sufficiente scendere per le strade periferiche tra Campobello di Mazara e Castelvetrano, camminare tra montagne di rifiuti e capanne costruite con teli ed eternit, in contesti privi di acqua, energia elettrica, servizi igienico sanitari.

La raccolta delle olive si protrae nei mesi di settembre, ottobre e novembre ed impegna circa 1.500 lavoratori stagionali provenienti da ogni parte d'Italia.

La giornata lavorativa inizia alle 7 e si conclude alle 16. Le olive vengono raccolte a mano in cassette da 20 kg, ogni lavoratore raccoglie giornalmente una media di 12 cassette ed è generalmente retribuito a cottimo, circa 4/5 euro a cassetta, ovvero tra i 20 e i 30 centesimi al chilo.

Il prezzo delle olive al chilo riconosciuto al produttore è di circa € 1.30 a cui vanno tolti i costi per la raccolta.

Quindi ai produttori rimane un euro al chilo per la gestione delle proprie aziende che mediamente sono di piccole dimensioni, avendo ciascuna un'estensione intorno ai 2 ettari.³

Ad aggravare le difficoltà di gestione delle piccole aziende c'è che il pagamento non avviene contestualmente al conferimento del prodotto o alla fine del periodo di raccolta ma circa 6-8 mesi dopo e in alcuni casi viene sfiorato anche un anno.

Durante un'iniziativa a Castelvetrano nel Novembre 2021 davanti un supermercato di una grande catena distributiva abbiamo potuto osservare che le olive vengono vendute fino a 15 € al chilo e troviamo produzioni che arrivano principalmente dalla Grecia e dalla Spagna.

² Lo Cascio M. (2018). Un prodotto dop in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara in Sicilia. In numero monografico Agricolture e cibo. In *Meridiana-Rivista di storia e scienze sociali*. n.3/2018. 91-111

³ La superficie regionale olivicola è pari a 141.809 ettari dei quali 4.367 producono olive da mensa e 137.442 olive da olio. Se si confrontano i dati degli ultimi due censimenti dell'agricoltura ISTAT (2000/2010) emerge un aumento del numero di aziende e di superfici per quanto concerne l'olivicoltura da tavola. Si è registrato infatti un incremento in valori assoluti di 2.199 aziende e di 536,18 ettari. La superficie media regionale per le aziende che producono olive da tavola è pari a 1,85 ettari per azienda con il dato maggiore che riguarda la provincia di Trapani con 2,89 ettari ad azienda. La superficie che produce olive da tavola rappresenta il 32% del totale della superficie nazionale e le aziende costituiscono circa il 21% a livello italiano. La Sicilia si conferma leader nazionale per la produzione di olive da tavola soprattutto della varietà Nocellara del Belice. In particolare la provincia di Trapani con oltre 1.000 aziende per un totale di 2.892 ettari di coltura specializzata che rappresentano oltre il 66% della superficie regionale.

1.1 Dall'agricoltura industriale alla garanzia partecipata per il rispetto dell'uomo e della terra.

Oggi sono due i paradigmi prevalenti: quello l'agricoltura industriale, dominata da grandi multinazionali e grandi aziende iper-specializzate che operano su un mercato globalizzato e le agricolture contadine, con piccole aziende e coltivazioni diversificate, attente all'ambiente, le cui pratiche agricole si sono adattate agli ecosistemi naturali e i cui prodotti sono distribuiti su mercati locali. Secondo i dati della FAO, l'agricoltura contadina a conduzione familiare garantisce il nutrimento per il 70% della popolazione della terra. Eppure, negli ultimi 30 anni, le politiche legate alla produzione di cibo sostengono che l'agricoltura va "modernizzata" e "industrializzata" e i relativi mercati "liberalizzati". Senza tener conto degli effetti distruttivi di queste politiche sulle agricolture contadine del Sud del mondo, né dell'impatto sulle condizioni di lavoro, ambientali e dell'agricoltura industriale, che è uno dei settori economici che più contribuiscono al riscaldamento globale, responsabile dell'emissione del 21% di CO2 e delle principali cause di inquinamento delle acque, attraverso fertilizzanti e pesticidi chimici.

Oggi il 74,5 % del commercio di prodotti freschi e confezionati avviene attraverso la GDO, che con meccanismi di regolamentazione quali certificazioni sulla sicurezza alimentare, bio, DOP ed etiche marginalizzano i contadini e le contadine imponendo la necessità della manodopera migrante just in time. Solo il 13,4% del commercio avviene attraverso le botteghe tradizionali⁴.

Tutto questo ha determinato negli ultimi 30 anni la chiusura di molte aziende agricole italiane che sono passate da 3 milioni (nel 1982) a 1,4 milioni (nel 2014) e che sono in continua diminuzione⁵.

Eppure, le miopi politiche nazionali e internazionali, soprattutto negli ultimi anni durante i quali la questione di approvvigionamento di cibo è stata rimessa, riaccesa dalla pandemia da Covid, hanno sostenuto l'agroindustria.

Per rendersi conto di tale scelta politica e dei relativi effetti basti pensare alla chiusura dei mercati contadini locali, asseritamente finalizzata al contenimento della diffusione del virus covid-19, che ha ancor più depauperato i medi e piccoli agricoltori, favorendo ulteriormente la distribuzione attraverso i supermercati che hanno registrato un'impennata dei profitti.

In altre parole, le conseguenze delle politiche agricole nazionali e internazionali degli ultimi anni sono la crescita delle catene di distribuzione, la marginalizzazione dei piccoli produttori e l'aumento del lavoro salariato migrante in campagna, l'incremento dell'organizzazione del

⁴ Federdistribuzione, scenario economico e dinamico dei consumi, mappa 2018.

⁵ Perrotta M. (2019). Rosarno la rivolta e dopo. Cosa è successo nella campagne del Sud. Edizioni dell'Asino, Roma.

lavoro “just in time” con conseguente incremento dello sfruttamento dei lavoratori delle campagne e il peggioramento delle loro condizioni di vita che si sono, a loro volta, tradotte nell’aumento dei campi informali/ghetti, dove le condizioni minime igienico-sanitarie sono inesistenti.

Quindi, se da una parte la pandemia ha definito come “essenziali” la produzione di cibo e conseguentemente i lavoratori e le lavoratrici delle campagne, dall’altra le politiche attuate si sono tradotte nella riduzione di tutele del lavoro sempre più precario, sicuramente poco valorizzato dal punto di vista salariale ma utile e necessario al funzionamento di un sistema che mette al centro la sopravvivenza dei profitti e non delle persone⁶

Questo immenso divario economico, accentuato dagli anni di emergenza sanitaria, insieme alle gravissime condizioni di sfruttamento lavorativo e ambientale, porteranno nel medio periodo al collasso del sistema di produzione se non si inverte immediatamente la rotta con interventi che coinvolgano tutti i soggetti a partire dai braccianti.

Eppure, a fronte di un sistema strutturato su abusi, la “linea qualità”, ormai ampiamente presente nella grande distribuzione, crea l’illusione di garanzia sulla qualità e correttezza etica delle produzioni.

1.2 Cosa s’intende per qualità? Chi la garantisce?

Per noi qualità è riconoscere il giusto prezzo al produttore, qualità è garantire un giusto salario ai braccianti, qualità è proteggere e tutelare la terra.

Crediamo fermamente che sia importante individuare, sostenere, promuovere un’agricoltura che sia risorsa e nutrimento per i territori, coinvolgere e responsabilizzare chi guadagna profitti dallo sfruttamento dei piccoli produttori, lavoratori e l’intero territorio.

A differenza della GDO, noi, imparando dai movimenti contadini, parliamo di garanzia partecipata, che non è un bollino, un’etichetta o una certificazione che identifica una nicchia di mercato “ripulita” dagli aspetti più disdicevoli e scomodi dello sfruttamento dell’uomo e della terra ma è un processo costituente guidato e condiviso dagli stessi sfruttati delle logiche dell’agro-industria. La governance partecipata di una rete è ciò che definisce la comunità che, insieme a tante altre, si pone come titolare delle scelte che hanno a che fare con le vite di chi è marginalizzato dal sistema attuale basato sui profitti.

Quindi per noi è fondamentale:

-Sostenere pratiche agricole ecologiche, circuiti locali di produzione e distribuzione del cibo, rendendo protagonisti i produttori di piccola scala;

⁶ Durante il primo lockdown nel 2020, mentre i mercati contadini erano chiusi, i lavoratori migranti anche al ghetto di Campobello di Mazara erano dimenticati da tutti e senza fonti d’acqua raggiungibili. <https://www.fuorimercato.com/pratiche/portiamo-l-acqua-al-ghetto-di-campobello-di-mazara.html>

- Realizzare modelli di produzione del cibo su scala locale, che valorizzino le piccole imprese presenti nei territori e che funzionino come presidi ambientali;
- Costruire e sostenere filiere autonome e autogestite che operino dalla produzione alla distribuzione, mettendo al centro l'autodeterminazione alimentare a partire dalla co-progettazione e programmazione tra realtà territoriali;
- Permettere la sostenibilità delle produzioni agroecologiche-contadine o di lavoro in autogestione che curino il suolo, l'aria, promuovono la biodiversità e il lavoro senza sfruttamento, garantendo una sempre più ampia accessibilità economica ai prodotti e al consumo di qualità alle persone;
- Garantire il giusto compenso ai/alle contadini/e per le loro produzioni;
- Inserire nell'agenda politica nazionale e internazionale politiche volte a riconoscere la responsabilità sociale dei grandi produttori e della GDO che producono sfruttamento e devastazioni ambientali.
- Favorire la sperimentazione di forme locali di condizionalità sociale per le grandi aziende e trovare strumenti alternativi affinché queste possano contribuire al sostegno dei percorsi di autodeterminazione dei lavoratori; chiedere al Governo la convocazione di un tavolo di filiera nel quale è presente la GDO.

2. Lavoro

Dopo l'incendio che il 30 settembre scorso ha ridotto in cenere il ghetto, uccidendo Omar Baldeh, *“i braccianti per la prima volta, a Campobello di Mazara, hanno preso parola rifiutando le strumentalizzazioni sulla loro pelle, rivendicando il loro valore e potere. «O ci rispettate e ci pagate la cassetta 5 euro, o non lavoriamo più e voi morite di fame⁷».*

La stessa notte é emersa, a gran voce, la consapevolezza dei e delle braccianti sull'importante ruolo svolto per l'economia locale.

Rispetto, autodeterminazione, condizioni di lavoro migliori e regolarizzazione del soggiorno sono le istanze, tra loro concatenate, che hanno portato i lavoratori e le lavoratrici ad opporsi a gran voce alle logiche di una politica emergenziale e paternalista imbastita dalle Istituzioni come risposta alla tragedia.

Da decenni le politiche migratorie sono pensate anche per deregolamentare il mercato del lavoro che necessita di forza-lavoro usa e getta, funzionale alla produzione just in time, stagionale e a termine. Il sistema economico e normativo vigente presenta un'alta ed eclettica capacità nel riprodurre diversi rapporti di dominio, sottomissione e violenza per favorire la concentrazione di potere e benessere nelle mani di pochi, a discapito del lavoro salariato tutelato, del diritto all'abitare e della redistribuzione delle ricchezze per tutte e tutti.

I più importanti paesi dell'Unione europea, grazie a leggi come la Bossi-Fini in Italia, continuano ad avvalersi di manodopera conveniente per livellare verso il basso le condizioni generali di lavoro di tutte e tutti - stranieri e nativi - e, contestualmente, mantenere la separazione, tutta politica, del lavoro migrante con il resto della forza-lavoro, per evitare il più possibile il dissenso e per scongiurare qualsiasi piattaforma unitaria tra diversi soggetti⁸.

Le istituzioni e le associazioni padronali ci riescono grazie a un quadro normativo che produce intenzionalmente condizioni di precarietà nei percorsi di accoglienza e nel lavoro.

I lavoratori delle campagne, col supporto del sindacalismo, continuano a rivendicare diritti e salari dignitosi; continuano a rendersi protagonisti di mobilitazioni, sit-in, scioperi, rivendicano incontri con le istituzioni.

A Campobello di Mazara la raccolta delle storie di sfruttamento e delle condizioni di vita nel ghetto, la condivisione e l'elaborazione delle istanze e delle rivendicazioni sono processi collettivi nati all'interno del cerchio di fiducia e riconoscimento costruito con i e le braccianti.

⁷ Lo Cascio M., “La resistenza invisibile dei braccianti” , Jacobin Italia
<https://jacobinitalia.it/la-resistenza-invisibile-dei-braccianti/>

⁸ De Giglio G., La morte nel ghetto, Jacobin Italia
<https://jacobinitalia.it/morte-nel-ghetto/>

Dall'ascolto delle storie dei lavoratori e delle lavoratrici emerge come il lavoro irregolare nell'ultimo decennio si sia evoluto per eludere la legge e adattarsi alle esigenze dei datori di lavoro, rimanendo comunque non conforme alle previsioni di legge, oltre che del Contratto Collettivo.

L'“invisibilità giuridica” del lavoro nero, per oltre un decennio, è stata la causa e l'effetto dell'incremento della comoda e strumentale invisibilità della manodopera a basso costo.

Lo sfruttamento dei lavoratori irregolari che vivono in insediamenti informali ai margini dei centri abitati, nella totale privazione dei più basilari diritti, ha permesso agli agricoltori di violare la normativa previdenziale e giuslavoristica a tutela del lavoratore (orario, retribuzione, versamento dei contributi, igiene e sicurezza) massimizzando l'appropriazione di plusvalore.

Contestualmente, il lavoro nero per i migranti in possesso di titolo di soggiorno o per i richiedenti asilo ha permesso di creare nuove e accresciute masse di lavoratori altrettanto “invisibili” a cui è stata privata la possibilità di provare l'integrazione socio-lavorativa e così la possibilità di rinnovare o ottenere il permesso di soggiorno.

I controlli più frequenti da parte delle istituzioni e il contrasto al fenomeno del caporalato hanno, negli ultimi anni, segnato il passaggio dal “lavoro nero” o “sommerso”, lavoro privo di qualsiasi contratto, al “lavoro grigio”, in cui un contratto c'è ma non corrisponde alle effettive modalità e condizioni di lavoro.

Nella sfera del lavoro grigio, il contratto, piuttosto che essere uno strumento di tutela per il lavoratore e di contrasto dello sfruttamento, diventa una tutela per il datore di lavoro.

Dall'ascolto delle voci del ghetto e dalla lettura della documentazione lavorativa è emerso come il più frequente tra gli espedienti messi in atto dalle aziende agricole a copertura della sistematica violazione dei diritti dei braccianti è la registrazione di un numero di giornate lavorative inferiori rispetto a quelle effettivamente prestate. Infatti, le giornate non dichiarate all'INPS permettono al datore di lavoro un importante risparmio sugli oneri previdenziali e fiscali nel costo della manodopera, con gravissimi effetti a danno dei braccianti che non soltanto vengono spesso privati dell'indennità di disoccupazione ma, non potendo provare il proprio effettivo reddito lavorativo, incontrano difficoltà nell'ottenimento o nel rinnovo del titolo di soggiorno.

Altro espediente riscontrato, questa volta finalizzato al superamento dei controlli sulle proporzioni tra numero di braccianti impiegati nella raccolta e numero di piante possedute, è quello dei “falsi braccianti”. Le aziende attribuiscono, dietro pagamento, a lavoratori agricoli fittizi, giornate di lavoro svolte da altri braccianti (magari irregolari). In questo modo, i primi possono usufruire delle misure di previdenza sociale, quali la disoccupazione agricola, gli assegni familiari e perfino la pensione agricola, pur non avendo mai effettivamente lavorato

nel settore. Secondo i dati raccolti dalla Rete Rurale Nazionale e dal Mipaaf, nel Rapporto Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori, tra il 2015 e il 2017 l'Inps ha scoperto 92.780 lavoratori fittizi, per un danno all'erario di centinaia di milioni di euro.

Sia per le giornate registrate che per quelle non registrate, così come per il lavoro nero, il salario è quasi sempre corrisposto a cottimo, ovvero in base al numero di cassette raccolte anziché delle ore svolte o in base al salario minimo previsto dal Contratto collettivo.

2.1 Dall'ascolto e riconoscimento delle storie di sfruttamento alla denuncia.

Dalle condizioni dei lavoratori di Campobello di Mazara si palesa la difficoltà che lo Stato incontra nel dare una vera risposta al fenomeno dello sfruttamento. Le problematiche che emergono dalle storie individuali dei e delle braccianti sono le più svariate ma in tutte le narrazioni sono presenti profonde vulnerabilità, molte delle quali di natura psichica, aggravate dalle condizioni di vita nel ghetto, dall'insalubrità dei luoghi e dalla totale assenza di assistenza medica.

I e le migranti, infatti, sono spesso vittime di traumi che non vengono affrontati e curati adeguatamente ma che, piuttosto, si aggravano a causa delle condizioni di vita e di sfruttamento a cui sono costretti/e per la sopravvivenza.

I dati statistici rivelano come almeno i due terzi dei e delle migranti sfruttati/e siano regolarmente soggiornanti e che l'esposizione allo sfruttamento si aggrava a seconda del tipo di permesso di soggiorno posseduto. Più esattamente le condizioni di precarietà e, conseguentemente, la vulnerabilità e il rischio di sfruttamento, aumentano esponenzialmente per i richiedenti asilo o per i titolari della protezione umanitaria/speciale, ovvero per quei permessi che richiedono l'integrazione socio lavorativa (il lavoro regolare). La mancanza di alternativa lavorativa lecita, per un bracciante che vive in un paese straniero, senza risorse, senza legami, costituisce di per sé un fondato pericolo e paventare un licenziamento può rappresentare una minaccia alla sua stessa esistenza.

Inoltre, passando all'analisi del soggetto attivo del reato (lo sfruttatore), bisogna riconoscere come questi non sia, spesso, parte di un'organizzazione criminale, quanto invece un esecutore delle logiche del mercato e del suo funzionamento. L'immagine del caporale, così come narrata continuamente, appare anch'essa distorta. L'identikit del caporale è spesso quello di un soggetto straniero, con più capacità linguistiche e strumentali dello sfruttato e che mette in atto un comportamento a cui l'odierno sistema di mercato lo conduce. In questo caso, il lavoratore sfruttato non riesce a riconoscere in lui un aguzzino, ma solo un individuo, spesso nelle medesime condizioni di precarietà, che gli fornisce lavoro e che mai denuncerà.

La precarietà, di 'limbo' giuridico che tali soggetti vivono per anni, finisce per creare un serbatoio di manovalanza cui gli sfruttatori attingono ormai in maniera sistematica.

Tali condizioni consegnano un chiaro quadro dell'inadeguatezza del sistema di protezione delle vittime e in cui, spesso, i CAS e gli SPRAR (oggi SAI) finiscono per avere il loro ruolo di fonte di manodopera a basso costo, anche per via del modello di infantilizzazione che viene attuato nei confronti del soggetto migrante, a cui non vengono dati strumenti per emanciparsi e anzi, terminato il percorso nei centri, i migranti vengono messi in strada senza progettualità.

Infatti, nei centri di accoglienza del sud Italia, il piano di integrazione non pare esistere oppure non svolge la funzione narrata né per l'integrazione né tantomeno per il contrasto allo sfruttamento.

Il termine sfruttamento, non codificato nel nostro ordinamento giuridico, può essere definito come *“Una violazione dei diritti umani e della dignità delle persone, ovvero del principio kantiano per cui nessun essere umano può mai diventare un mezzo, ma è sempre un fine in sé. Questo principio appare articolato, anche a livello normativo, dagli articoli 4 e 23 della Carta Sociale europea e dagli articoli 3 e 41 della Costituzione Italiana. La dignità umana è concetto ripreso anche dalla definizione dell'ILO di “decent work”. In questi testi, la dignità dei lavoratori è al contempo un parametro per valutare l'equità delle condizioni di lavoro, a cominciare dal salario, e una limitazione alla libertà contrattuale.”*⁹

I rimedi penalistici (come quelli previsti dall'art. 603 bis c.p.), da soli, non appaiono però gli strumenti più idonei per affrontare in maniera risolutiva il tema. Difatti, il numero di procedimenti penali pendenti risulta molto risicato e, in ogni caso, tali procedimenti non appaiono risolutivi in termini di superamento della condizione di disagio delle vittime.

Anche nel Testo Unico sull'Immigrazione sono presenti norme contro lo sfruttamento lavorativo (cfr. art 18 e 22) che, tuttavia, essendo connesse alla disciplina penale e richiedendo la sussistenza di condizioni restrittive, risultano prive di effettività e, dunque, meramente simboliche. A testimonianza di ciò basti rilevare come il fenomeno dello sfruttamento sia sempre più diffuso sul territorio dello Stato, con forme diverse e sempre più invasive.

Infatti, l'art 18 TUI subordina la tutela del lavoratore sfruttato alla sussistenza del “grave pericolo”, da intendersi come minaccia o violenza. La necessità di tale requisito svuota e depotenzia la portata applicativa della norma. Ciò perché il pericolo a cui è esposta la vittima di sfruttamento nella maggior parte dei casi non si concretizza in violenza o minaccia ma

⁹ Sciurba A. (2016). Vulnerabilità, consenso, responsabilità: alcuni casi di grave sfruttamento lavorativo e tratta delle donne migranti in Italia, *Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica* 2, 2016.

nelle condizioni in cui i lavoratori sono costretti a vivere, o meglio a sopravvivere: pensiamo, ad esempio, al caso di Campobello.

La durata del permesso di soggiorno, rilasciato con questa norma, a seguito di denuncia, inoltre, è di 6 mesi ed è rinnovabile. Un tempo troppo limitato per permettere un inserimento ed un vero percorso di accoglienza del cittadino straniero, anche alla luce delle tempistiche delle Questure e dei Comuni nel fornire i servizi necessari al reinserimento.

Il contrasto allo sfruttamento richiede una normativa che sia adeguata rispetto alla fase storica e sociale del momento, capace di cogliere le nuove forme di sfruttamento che si stanno allargando a macchia d'olio, intrecciando e integrando le soluzioni penalistiche con gli strumenti di sostegno che uno Stato sociale di diritto dovrebbe garantire, soprattutto in ottica preventiva. Infatti, ad oggi lo sfruttamento del lavoratore avviene in presenza di un regolare contratto di lavoro e la violenza attuata dal datore sul lavoratore non è sempre palese.

L'approccio necessario per favorire l'emersione dallo sfruttamento, pertanto, non può che essere multidisciplinare e con azioni diversificate. Da un lato è indispensabile fornire soluzioni abitative dignitose e dall'altro garantire un sistema di cura che comprenda vari aspetti: dalla tutela fisica a quella psichica. In altre parole, è necessario che il lavoratore, grazie ad un sostegno multidisciplinare, sia messo in condizione di sottrarsi al ricatto a cui è sottoposto a causa delle condizioni di estrema vulnerabilità che vive e che sono alla base del consenso coartato allo sfruttamento lavorativo.

In aggiunta a ciò, con il c.d. requisito del "contributo offerto", le norme così come strutturate impongono al lavoratore, per poter accedere ad un percorso di fuoriuscita dallo sfruttamento, di contribuire all'eliminazione del fenomeno di cui sono vittime. Ebbene, ancora una volta si chiede uno sforzo al soggetto che si trova nella posizione più vulnerabile.

Pertanto è per noi fondamentale:

Nel contesto nazionale

- Ripensare l'impianto delle tutele giuridiche per fornire alla vittima del reato, in una prospettiva di stato sociale di diritto, tutti gli strumenti adeguati ad impedire il permanere della condizione di soggezione e vulnerabilità, così permettendo al migrante la giusta emancipazione dal contesto di sfruttamento;
- Riformare le norme sui punti trattati, per rendere fattibile l'applicazione dell'art. 18. e 22 TUI, unitamente a percorsi sociali più ampi e strutturati nel tempo, altrimenti, gli interventi statali risulteranno meri simboli a finalità propagandistiche o elettorali;
- Assumere uno sguardo di genere nell'affrontare il problema dello sfruttamento, con particolare riferimento alla problematica della doppia vulnerabilità, cui sono esposte le donne e i soggetti lgbtq+ che spesso subiscono, nei contesti di sfruttamento lavorativo, anche lo sfruttamento sessuale;

A Campobello di Mazara, qui ed ora:

- Riconoscere il valore delle mobilitazioni della stagione olivicola 2021 che hanno visto crescere il potere contrattuale dei braccianti che hanno rivendicato e ottenuto di essere retribuiti a 5 euro a cassetta giungendo così a superare la paga giornaliera di 51 euro prevista dal Contratto. L'obiettivo è quello di permettere il controllo sulla correttezza dei contratti individuali di lavoro e delle buste paga e per questa via permettere che i braccianti siano consapevoli delle proprie condizioni di lavoro e della strada da seguire per fuoriuscire da eventuali condizioni di sfruttamento e irregolarità, sia lavorativa che relative al titolo di soggiorno.
- Agevolare e sostenere percorsi di formazione, come quello avviato in seno alla campagna Portiamo l'acqua al ghetto che ha condotto sempre più lavoratori alla consapevolezza della propria forza in generale e in particolare alla maggiore autodeterminazione nella comprensione del contratto di lavoro, lettura delle buste paga, comprensione delle dinamiche per la richiesta o il rinnovo del titolo di soggiorno, per l'iscrizione anagrafica.
- Permettere e agevolare controlli dell'ispettorato del lavoro e presidi sindacali per assicurare la corretta applicazione del contratto con la regolare registrazione delle giornate lavorative conciliando la tutela contrattuale con le rivendicazioni dei lavoratori sul prezzo della cassetta.
- Che la prefettura e le associazioni di categoria s'impegnino a trovare delle aziende in cui, con il supporto delle organizzazioni sindacali, si avvii una trattativa che garantisca l'eccedenza della retribuzione rivendicata in base alla cassetta, rispetto a quella giornaliera del CCNL attraverso gli strumenti dello straordinario e del premio di produzione contrattualmente disciplinati.
- Sostenere la narrazione dei braccianti, la loro azione sindacale e legale che si svolgerà in modo itinerante, presso la sede della Camera del Lavoro, attraverso un lavoro congiunto tra FLAI-CGIL Sicilia e l'associazione FuoriMercato autogestione in movimento.

3. Abitare

Nell'ultimo decennio, gli arrivi via mare e l'accoglienza dei richiedenti asilo hanno acquistato centralità nel discorso pubblico e nell'agenda politica italiana sulle migrazioni. Due avvenimenti, in particolare, hanno segnato questa trasformazione: da un lato la cosiddetta "Emergenza Nord Africa"¹⁰ del 2011 che ha dato avvio ad una fase di crescita del numero di sbarchi di persone che, una volta in Italia, hanno presentato domanda d'asilo¹¹; dall'altro la chiusura delle vie di accesso ordinarie e la riduzione a poche decine di migliaia del numero di permessi, per lo più per lavoro stagionale, concessi saltuariamente attraverso i cosiddetti "decreti flussi"¹²

A partire dal 2011, la maggior parte di coloro che hanno trovato alloggio nei campi e negli insediamenti informali, collocati nelle adiacenze delle zone di raccolta, sono transitati o vivono abitualmente in strutture di accoglienza, trovandosi quindi a spostarsi da un campo all'altro e a vivere alternativamente l'una e l'altra "emergenza"¹³. Nel marzo 2020, l'esplosione della pandemia da Covid-19 ha avuto effetti potenzialmente dirompenti per chi si trovava al momento del *lockdown* in strutture particolarmente affollate o in insediamenti informali¹⁴. In risposta alle preoccupazioni sanitarie, ma soprattutto in risposta alle richieste avanzate dalle associazioni di categoria degli agricoltori, il governo italiano ha varato un provvedimento di sanatoria. L'apertura di una sanatoria prosegue nel solco tracciato da anni da politiche migratorie di stampo emergenziale, considerando l'irregolarità come un elemento congiunturale (e dunque sanabile) e non come il risultato strutturale della chiusura delle vie d'accesso legali (quindi come il prodotto stesso delle politiche). La sanatoria, pertanto, contribuisce a riprodurre il *frame* dell'emergenza nell'ambito della delicata situazione sanitaria, piuttosto che agire sulle cause strutturali che producono irregolarità e condizioni di vita e di lavoro precarie. Gli effetti che essa determina nei contesti rurali, dunque, non solo

¹⁰ "Emergenza Nord Africa" (ENA) è il nome del piano straordinario di accoglienza organizzato per i migranti in arrivo dalla Libia e affidato alla gestione della Protezione Civile con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 13 aprile 2011.

¹¹ Dal Zotto, E., Lo Cascio M. e Piro V. (2021). Emergency management of migration and agricultural labour force during the pandemic: the contradictory results of the amnesty, in F. Della Puppa, G. Sanò, Stuck and Exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles, Venezia, Cà Foscari Edizioni.

¹² Chiaromonte W. e D'Onghia M. (2020). Cronaca di una sanatoria in tempo di emergenza: genesi, finalità, limiti", *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Fascicolo 3 2020, <https://www.dirittoimmigrazionecittadinanza.it/archivio-saggi-commenti/saggi/fascicolo-n-3-2020-1/651-cronaca-di-una-sanatoria-in-tempo-di-emergenza-sanitaria-genesi-finalita-e-limiti> .

¹³ Palumbo L. e Corrado A., (2020). Are agri-food workers only exploited in Southern Europe? ", *MPC Blog*, 4 Novembre 2020, <https://blogs.eui.eu/migrationpolicycentre/author/letizia-palumbo-and-alessandra-corrado/>

¹⁴ Si vedano, ad esempio, i report sulle condizioni di salute negli insediamenti informali al tempo della pandemia, realizzati da Medici per i Diritti Umani (2020) https://mediciperidirittiumani.org/medu/wp-content/uploads/2020/07/pandemia_rosarno_rapporto_completo.pdf ; e da Intersos (2021) https://www.intersos.org/wp-content/uploads/2021/03/La-pandemia-diseguale_INTERSOS.pdf

sono indicativi della scarsa efficacia di tali misure, ma servono per illustrare come il *frame* emergenziale venga ripetutamente riprodotto, fino a diventare la forma paradigmatica di gestione della mobilità sia geografica sia lavorativa.

In questo quadro le rivendicazioni sul piano abitativo dei lavoratori partono da due presupposti imprescindibili. Da un lato di fuoriuscita dal paradigma emergenziale e dall'altro l'ascolto delle voci dei lavoratori nelle loro differenti condizioni che si concretizzano nel modo seguente:

1. **Un campo degno e autogestito.** Un anno fa, dopo l'incendio all'Ex Cementificio Calcestruzzi, i braccianti hanno ribadito due temi centrali, che hanno guidato il nostro lavoro da quel momento in avanti, e che dovrebbero essere messi al centro del discorso anche da parte delle istituzioni. La prima, "vogliamo rimanere tutti insieme"; la seconda, "vogliamo poterci autogestire e autodeterminare"¹⁵.

In quest'ottica, l'autogestione del bene confiscato alla mafia di Fontane d'Oro durante la stagione di raccolta del 2021, seppur osteggiata e criminalizzata da più parti, ha certamente rappresentato un primo passo nella direzione tracciata dai braccianti. Da un lato, non si può non notare come, di fronte all'incendio del ghetto sito all'ex Cementificio Calcestruzzi, la soluzione istituzionale è stata ancora una volta di stampo emergenziale, residuale e escludente: poche casette dell'Unhcr, inaugurate a stagione già avanzata, con la possibilità di ospitare un numero limitato di persone e, soprattutto, soltanto se questi o queste fossero in possesso di permesso di soggiorno e green pass. Dall'altra, la mancanza di soluzioni alternative, ha costretto molti lavoratori a ricostruire le baracche proprio alla Calcestruzzi bruciata, con i fumi tossici che ancora salivano dalle macerie ardenti del ghetto andato in fiamme. L'esperienza portata avanti dal gruppo di lavoratori e lavoratrici che hanno vissuto in autogestione a Fontane d'Oro ha invece da un alto permesso alcuni miglioramenti delle condizioni di vita: accesso all'acqua (seppur fredda) e alla luce, oltre alla possibilità di avere sotto i piedi, le tende e le baracche il cemento invece della terra della Calcestruzzi, che a ogni pioggia autunnale si trasformava in fango. Dall'altro, l'autogestione in maggiori condizioni di vivibilità di Fontane d'Oro ha dato prova del fatto che l'infantilizzazione (impossibilità di cucinare, orari di rientro) e la categorizzazione (divisione tra chi ha i documenti e chi no), a cui vanno incontro lavoratori e lavoratrici nelle soluzioni emergenziali proposte dalle istituzioni fino ad ora, sono delle scelte politiche e non tecniche o dettate dal momento.

Seguire il solco tracciato dall'esperienza a Fontane d'Oro nel 2021 significa garantire un campo con accesso a luce, acqua calda, gas; possibilità di riciclare i rifiuti prodotti nel campo

¹⁵ Lo Cascio M. La resistenza invisibile dei braccianti. *Jacobin Italia*, 6 Ottobre 2021, <https://jacobinitalia.it/la-resistenza-invisibile-dei-braccianti/>

e garanzia del servizio di raccolta rifiuti; messa a disposizione di strutture (quali le casette dell'Unhcr) per garantire soluzioni abitative impermeabili.

2. Guardare ad alcuni esempi di pratiche di accoglienza alternative. A Bari, nel 2015, dopo una lunga vertenza tra un gruppo di lavoratori proveniente dall'Africa sub sahariana - che abitavano a Villa Roth, un palazzo di proprietà del comune - e il Comune stesso, quest'ultimo ha assegnato direttamente ai lavoratori la struttura a scopo abitativo¹⁶. Da sette anni a Villa Roth vivono in autogestione persone migranti e native, quest'ultime in attesa dell'assegnazione di una casa popolare. A seguito di un negoziato tra le parti è stata concessa la possibilità di registrare la propria residenza agli e alle abitanti, permettendo loro il rinnovo del permesso di soggiorno. Questo significa poter accedere ai servizi pubblici di base, poter esigere un regolare contratto di lavoro, aprire un conto in banca.

A San Ferdinando, nel quartiere Eranova, da qualche mese è nata la "casa della dignità" Dambe So, un progetto sostenuto da Mediterranean Hope - Fcei. Si tratta di un ostello che può ospitare fino a 20 lavoratori, dove le spese sono coperte in minima parte da una quota versata dai lavoratori stessi, accanto al sostegno importante di Mediterranean Hope della vendita delle arance di SOS Rosarno, tramite la filiera di Etika, una rete di acquisto solidale che garantisce un prezzo equo sul prodotto ma soprattutto condizioni contrattuali degne e regolamentate per i lavoratori. Al prezzo equo si aggiungono le donazioni degli acquirenti e dei turisti solidali che partecipano al finanziamento dell'ostello, creando così un processo di economia circolare - oltre a un controllo sociale e democratico della filiera, 'dal basso' - che investe sui prodotti del territorio e sulla sua sostenibilità ecologica, sul rispetto del lavoro e sul diritto all'abitare. Inoltre, questo luogo si pone come base per lo sviluppo di una rete sociale che possa coinvolgere gli abitanti e le realtà associative, abbattendo i pregiudizi e la ghettizzazione attraverso iniziative comuni sulla memoria storica dei lavoratori braccianti. Anche in questo caso, la possibilità di avere un letto, una residenza, e di poter rinnovare i documenti, sono tutti elementi che non solo garantiscono autonomia a lavoratori e lavoratrici ma permettono anche di uscire dalle logiche di gestione emergenziale della questione abitativa, creando relazioni di mutuo sostegno tra abitanti, lavoratori, operatori, volontari/e e sindacati, nell'ottica di contrastare lo sfruttamento lavorativo, l'isolamento e l'invisibilizzazione

Guardare ad esempi portati avanti in altri territori ci permette di andare oltre il dualismo campo della Croce Rossa vs. ghetto. Le esperienze di Bari e San Ferdinando non sarebbero difficili da realizzare nel territorio di Campobello, serve la volontà politica.

¹⁶ De Giglio G. Morte nel ghetto. *Jacobin Italia*, 5 Luglio 2022, <https://jacobinitalia.it/morte-nel-ghetto/>

3. **L'accoglienza a bassa soglia.** Seguendo quanto proposto dall'ARCI Porco Rosso di Palermo in un recente documento¹⁷, è fondamentale pensare a misure alternative alle soluzioni d'emergenza che ciclicamente le istituzioni locali e regionali mettono in campo in maniera tardiva e seguendo retoriche "emergenziali". Queste soluzioni, oltre a coinvolgere solo una piccola parte di chi lavora o vive a Campobello, sono state fino ad oggi temporanee e fortemente escludenti.

La proposta è quella di istituire dormitori, affitti condivisi e, più in generale, che i comuni di Campobello e Castelvetro operino una mappatura delle case e dei beni sfitti da anni da poter affittare ai lavoratori o dare in gestione ad associazioni.

4. **Facilitare l'inserimento abitativo.** Problema cronico e ricorrente nel territorio di Campobello è la difficoltà ad affittare immobili da parte di lavoratori e lavoratrici che arrivano a Campobello per la stagione di raccolta. Stiamo parlando, nella maggior parte dei casi, di persone che hanno documenti, contratto di lavoro e disponibilità economica per pagare l'affitto. Il razzismo generato da anni di campagne mediatiche a livello nazionale e segregazione socio-abitativa imposta a livello locale rende impossibile per queste persone l'affitto di un appartamento.

Se la volontà delle istituzioni locali è quella di risolvere l'emergenza abitativa che si ripete ogni anno, allora si propone di cominciare una mappatura di immobili sfitti, facilitare l'inserimento abitativo delle persone che sono interessate a questo tipo di soluzione creando piattaforme di incontro tra lavoratori e proprietari di immobili, fondi di garanzia pubblici e incentivi per il risanamento di immobili che non possiedono l'agibilità. Si richiede, inoltre, una predisposizione concreta all'uso sociale dei beni confiscati per sperimentazioni di breve periodo di forme abitative regolate da protocolli d'intesa tra i lavoratori e i comuni.

¹⁷ Arci Porco Rosso, "Oltre il caporalato. L'esempio dell'insediamento informale di Campobello di Mazara e il nostro supporto socio-legale", 11 Luglio 2022, <https://arciporcorosso.it/oltre-il-caporalato-lesempio-dellinsediamento-informale-di-campobello-di-mazara-e-il-nostro-supporto-socio-legale/>

Conclusioni

A partire da questo documento e dagli spunti concreti di riflessione espressi, chiediamo ancora una volta che qualsiasi intervento fatto sulla pelle dei lavoratori non sia mai più pensato e attuato senza prendere in considerazione la voce organizzata e responsabile di chi ha la consapevolezza di poter sopravvivere in insediamenti informali per anni e di poterci morire, come è stato per Ousmane Diallo nel 2013 e Omar Baldeh nel 2021, rimanendo comunque alla base di un'economia preziosa per la Sicilia. Come associazioni di contadini e sindacati chiediamo di essere riconosciuti come strumenti a disposizione della presa di parola necessaria dei braccianti, e pertanto invitiamo tutte le parti sociali coinvolte a dare un segnale qui ed ora con l'apertura dei cancelli dell'ex Oleificio Fontane D'oro o di immobili con simili caratteristiche.

L'apertura del cancello di "Fontane d'oro" è un segnale di partenza minimo e imprescindibile per il riconoscimento della dignità dei lavoratori, doveroso. Per essere una valida soluzione, non può prescindere dalla condivisione delle regole con i lavoratori organizzati, rappresentati dalle forze sindacali che hanno già dato prova nel 2021 di volere assumere fino in fondo la responsabilità che consegue dal loro ruolo di base dell'economia locale.

Da questo riconoscimento ne consegue che lo spazio di fontane d'oro, che da fine Agosto risulta in fermento per l'affidamento diretto alla Croce Rossa per il montaggio delle cassette donate nel 2021 dall'UNHCR, sia un luogo gestito in modo trasparente che può essere una valida alternativa per la permanenza dei lavoratori se, nell'immediato:

sia riconosciuta la necessità di un presidio sindacale che vigili sulle modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro con il supporto del collocamento pubblico e per contrastare il fenomeno dello sfruttamento dei lavoratori;

lo stesso bene o uno di pari condizioni logistiche sia aperto alla città per valorizzare il confronto e l'integrazione (tutti i cittadini sono liberi e invitati ad entrare e rendere vivo quel luogo);

di applicare una forma di responsabilità sociale e di fornire da un lato incentivi ai piccoli produttori che si propongono per l'assunzione e la sperimentazione del contratto sopra proposto, dall'altro di coinvolgere grandi produttori con superficie agricola ulivettata superiore ai 5 ettari, associazioni di categoria e l'ente bilaterale per contribuire al sostegno economico dei braccianti che autorganizzano la loro vita quotidiana a costo zero per le finanze pubbliche e per l'economia locale;

i lavoratori stessi siano riconosciuti come rappresentanti dei sindacati con cui s'impegnano a garantire un clima di serenità e di condivisione delle responsabilità.

Crediamo sia altrettanto necessario nell'immediato tener conto delle condizioni igienico sanitarie delle persone che durante tutto l'anno vivono alla Calcestruzzi e provvedere alle loro esigenze e richieste a partire dalla rimozione dei rifiuti.

Invitiamo, infine con lo stesso approccio di condivisione e riconoscimento della centralità dei lavoratori a contribuire all'analisi, alla progettazione di un percorso per soluzioni a medio-lungo periodo che vadano oltre il circolo vizioso dell'emergenza e dispendio di risorse pubbliche, a partecipare alla due giorni di seminario il 29/30 Settembre a Campobello di Mazara.